



# CULTURA

Dal 15 febbraio a Ferrara trenta dipinti del pittore e le opere di una quindicina di artisti da lui prediletti. Le tele provengono dal museo Marmottan di Parigi uno dei più prestigiosi in Europa per l'Impressionismo

## Claude Monet l'intuitivo

DARIO MICACCHI

FERRARA. I primi seri disturbi alla vista Claude Monet li avvertì, nello studio e nel giardino di Giverny, dopo il 1896. Aveva 56 anni, era nato a Le Havre. Già nel 1890, per un incidente, aveva perduto la vista a un occhio per un certo periodo. Dal 1908 la vista peggiorò giorno dopo giorno. Aveva preso contatto con la terra e la gran luce di Giverny nel 1883; poi, quando cominciò ad avere successo e non ebbe più problemi finanziari comprò nel 1890 a Giverny un pezzo di terra. Per lui, infaticabile cacciatore di luce già dalla metà degli anni Sessanta, si realizzava il sogno di un regno tutto suo di luce e di colori in relazione alla luce cosmica.

Planta per pianta, albero per albero, fiore per fiore aveva costruito un giardino dove poteva spingere, oltre la più bella e luminosa pittura degli impressionisti suoi amici, le ricerche sulla luce e sul colore-luce in pittura. S'era fatto costruire uno stagno con l'acqua trasparente sulla quale galleggiavano ninfee dai più vari e dolci colori, uno stagno che rifletteva l'azzurro del cielo e il transito delle nuvole. E anche un ponticello a gobba dal quale fissare il flusso luminoso del mondo concentrico nello stagno.

Dal 1890 aveva dipinto a Giverny quadri favolosi. Paul Cézanne diceva di lui che «era soltanto un occhio ma, buon Dio, che occhi!». Si era vero: nessun altro impressionista aveva un occhio analitico nei confronti dei valori di luce come il suo; ma è anche vero che nel cervello aveva un'elaborazione di tutti i valori di luce capace di portente e finissime sintesi e che gli consentiva di «spezzare» una grande o piccola tela il flusso infinito del cosmo sicché ogni immagine dipinta diventava un frammento di un tutto.

Non seguiva scienza o teoria della luce e del colore-luce. Monet era un intuitivo provvisto di antenne come nessun altro pittore del tempo suo; e questo gli consentiva di andare sempre oltre e di spingere la forma colore a valori luminosi impensabili per gli altri. Ora, proprio nel suo regno del colore-luce, nell'amata Giverny la vista lo abbandonava. Diceva che il colore diventava opaco. Si portava vicinissimi agli occhi i tubi di colore e seguiva le scritte sul tubo per scegliere e, poi, forte di una esperienza di decenni, tracciava sulle tele grovigli di segni colorati che si componevano in un moto fluttuante, finendo per costruire matasse di colore molto vicine a quelle che qualche decennio dopo faranno l'americano Jackson Pollock e gli informali europei e americani. Che tragedia la perdita della vista per un pittore come Monet che già, nel 1866, con la magia pittoresca del bianco delle vesti battute dalla luce viva nel verde, nel primo capolavoro assoluto delle «Donne in giardino» aveva lasciato stupefatto anche Gustave Courbet che di vesti nel verde e di luce aperta se ne intendeva.



Claude Monet: «Effetto di neve, sole al tramonto» (1875); sopra: un'immagine del pittore

fa uscire questo splendido insieme e la mostra è in restituzione della bellissima mostra di Boidini che Ferrara ha mandato a Parigi.

Il Marmottan è un museo assai particolare e merita qualche notizia rapida. Ai margini del Bois de Boulogne a Parigi, tra il verde intenso delle piante sorge una villetta assai elegante e molto particolare nel grande sistema dei musei francesi che hanno subito tante trasformazioni e nuove sistemazioni di opere. Jules Marmottan, avvocato, industriale, politico fu un collezionista ossessionato dall'amore per i primitivi italiani e fiamminghi. Morì nel 1883, proprio quando Monet prendeva contatto con Giverny, e lasciò in eredità al figlio la bellissima collezione. Paul Mar-

mottan si consacrò alla sua collezione e fu un fanatico raccoglitore di oggetti Impero del tempo e della gloria di Napoleone.

Alla sua morte nel 1934 la villetta divenne una fondazione e il privato museo Marmottan. Il favoloso incontro con l'opera di Monet avviene qualche anno dopo: nel 1950 la signora Donop de Monchy eredita dal padre George de Bellio una importante collezione impressionista, nella quale è il famoso dipinto di Monet «Impression, soleil levant» del 1873 (non è a Ferrara), e fa una donazione al Marmottan. Ci sono quadri assai belli: «Stazione di St. Lazare» del 1877, «Camille sulla spiaggia» del 1870, alcune varianti sulla

«Cattedrale di Rouen» del 1892 e il parlamento di Londra» del 1899.

Ma è nel 1971 che avviene la donazione-miracolo: il figlio di Monet, Michel, lascia in donazione al Marmottan 65 dipinti del padre che erano a Giverny, più i quadri degli amici di Monet nonché la casa e il giardino. Costi il Marmottan a un balzo straordinario tra i musei parigini ed europei e, per l'impressionismo e Monet, si mette a fianco del Museo d'Orsay e dell'Orangerie. Infine, nel 1985, ancora la donazione Duhem. Questa mostra scesa dal verde del Bois de Boulogne alle nebbie ferraresi si vede con una gioia che cresce quando dopo quadro finché si entra in sintonia con la liberazio-

ne del senso umano e dell'immaginazione serena e gioiosa del mondo realizzata da Claude Monet, certo col favore di alcune condizioni ambientali create dalla vicinanza e dalla competizione degli altri pittori impressionisti e per il disporsi dell'esperienza innovatrice degli impressionisti tra Courbet e Cézanne: una «apertura» e una «chiusura» entrambe aggettanti sul futuro dell'arte europea e mondiale, che soltanto la Francia può vantare.

Ma Monet ha una volontà intransigente che non conosce pause e abbandoni, che rifiuta la mondanità per una sostanziale solitudine di lavoro, che supera anni duri di rifiuti e di miserie. Non solo un occhio portento e un elaboratore mentale di sintesi ma anche

una moralità che non ha cedimenti. La conferma è nel lavoro: il dialogo tenace con le ninfee, con i covoni, con i pioppi. Monet voleva andare oltre il realismo di Courbet e rivoluzionare lo stesso impressionismo ed ha perseguito lo scopo sempre con allegrezza di mestiere e di poesia.

È nato a Le Havre e non amava la città anche se aveva dipinto una bellissima Parigi con i boulevard e le stazioni ferroviarie. Ha scoperto assai presto che il suo destino di pittore si sarebbe fatto sulla Senna vicino all'acqua, sull'acqua, tra i mobilissimi riflessi del cielo e della gente che va e viene. Ecco così far tesoro dei consigli di Boudin e di Jongkind e i lunghi periodi di lavoro a Argenteuil, a La Grenouillère, assieme a Renoir e a Vétheuil, i soggiorni davanti al mare di Le Havre e di Etretat, i viaggi a Bordighera stordito dal sole e a Venezia sgantato per come le pietre sgranano e catturano la luce a tutte le ore del giorno. Infine il trionfo solare di Giverny. Difficile immaginare che nel soldatino ritratto da Charle Marie Lhuillier, nel 1861, si nascondesse il geniale signore della luce.

Assai presto Monet aveva dato ascolto alla raccomandazione del «finissimo» Boudin: «Ogni cosa dipinta sul posto ha sempre una forza, un potere, una vivacità di tocco che non si ritrovano più nell'interior del studio». Ma se fosse rimasto un pittore di tocco sul motivo Monet non avrebbe potuto spiccare il volo che l'ha portato nel nostro secolo, ancora attuale. La sua intuizione moderna, rivoluzionaria sta nell'aver capito che il tocco doveva far parte della visione e della costruzione unitaria di un flusso infinito: magnifica metafora del moto incessante dell'esistenza e della natura.

«La violenza sessuale nella storia»: in un libro racconti e analisi

## No al sesso libero ma tolleranti verso lo stupro

ANNAMARIA GUADAGNI

Forse qualcosa lega i garzoni alla mercè dei sodomiti nella Valenza del Cinquecento agli abusi di bambine, adescate con frutta e dolci approfittando della loro infantile credulità, nella Francia della Terza repubblica. Del resto, il nostro mondo funestato dalla paura dell'Aids ha ben ragione di riflettere su come la nostra civiltà se la vide con la sifilide per quasi cinque secoli. E ancora: che cosa accomuna il mito di Jack lo squartatore con la storia di Mary Rogers, la bella sigarista newyorkese che colpì la fantasia di Poe, massacrata e gettata nell'Hudson nell'estate del 1841?

L'abuso del corpo ha una storia. Ce lo hanno rivelato le tattiche e gli spasimi della tortura, i riti del supplizio, scrive lo storico francese Alain Corbin, che conosciamo per la sua *Storia sociale degli odori* o per lo stupefacente *Un villaggio di cannibali nella Francia d'Ottocento*. Ecco dunque alla questione della «sofferenza desiderata irrefrenabile», precisa Corbin, presentando la raccolta di saggi che Laterza manda in libreria col titolo *La violenza sessuale nella storia. Le sue mutevoli modalità accompagnano l'evolversi dei codici sociali, della rappresentazione del dolore fisico, delle soglie del sopportabile, dei segni di attenzione rivolti alla sofferenza dell'altro*. E nelle sei cronache d'epoca, qui ricostruite da altrettanti studiosi, il tema si contestualizza culturalmente nella scia dell'immane lavoro di Foucault sulla storia della sessualità e della devianza.

Dunque, lo stupro della piccola Margot Simonnet (non aveva ancora dodici anni) costò 130 scudi bretoni dell'epoca, un po' più di quanto si racconta con la famiglia di lei, nella Rennes del 1466 che non aveva bordelli, dove i giovani potessero «canalizzare» gli istinti sfrenati dopo una festa e una bevuta. La prassi non è poi così lontana da quelle adottate nella Francia della Terza repubblica, secondo quanto documentato dalla ricerca di Anne-Marie Sohn su più di settecento «oltraggi al pudore», avvenuti in maggioranza su minori di 15 anni, generalmente molto poveri. Soprattutto pastorelle, domestiche, figlie di lavandaie. Nell'Ottocento, che pure fu secolo di esplosione del movimento di suffragette, restava preferibile tacere per non aggiungere al disonore la vergogna, negoziando possibilmente un risarcimento. Tanto che un noto pedofilo di Besse più volte incappato in queste faccende poté dire al sindaco, incaricato della transazione: «Bah, col denaro si accomoda tutto». Del resto, spesso l'accusato è il padrone, il datore di lavoro o addirittura un amico di famiglia, se non un congiunto della vittima. Ma non si immagini un vecchio vizioso o un ragazzo rozzo, incapace di vedersela con le proprie pulsioni, come recitano i luoghi comuni: al contrario si trattò di uomini maturi e sposati, che seduce col cibo o

convince col bastone (90% dei casi). Comunque va assolto, o non rinviato a giudizio, quasi nel 50%. Bambine licenziose, s'intende.

E tuttavia la tolleranza verso lo stupro non è mai stata benevolenza verso la libera espressione del sesso, sarà bene far giustizia anche di quest'altra convinzione diffusa. Lo si vede con chiarezza fin dai processi armati dall'Inquisizione contro i sodomiti, nella Spagna del Cinquecento, dove questo «delitto» è foriero di epidemie e altri flagelli scatenati dalla collera di Dio. Come annunciato da San Tommaso. Pertanto il sodomita è accostato all'eretico e condannato al rogo come lui. Legge terribile, persecutoria dell'omosessualità, che pure fu largamente disattesa nonostante il gran numero di processi istruiti: in un secolo, 1520-1620, a Valenza la media delle condanne è stata intorno all'un per cento. Giacché il complice, e unico testimone, era di solito familiare recusabile. Trattandosi di uno schiavo, di un ragazzo senza avvenire, di un adolescente che vive prostituendosi e a dodici anni ha già fatto il giro d'Europa al seguito della solidarietà che se lo porta a letto. Mentre può essere che il sodomita sia come quell'eccezionale provinciale dell'Ordine della Misericordia di Valenza, quel padre Nolasco maestro di moizzi, che fa la fortuna o la disgrazia di chi accoglie o respinge i suoi approcci. Nonostante le numerose testimonianze, questo processo si fermò in istruttoria: si giudicò che lo scandalo sarebbe stato peggiore del male additato con tanta furia da San Tommaso.

Ma il «crimine sessuale» non è solo in ragione di come lo si giudica. Bensì anche di come lo si racconta. Ecco dunque a Jack the ripper, mito della violenza maschile nella Londra di fine Ottocento. Creatura immaginaria che in un contesto gravido di tensioni sociali viene individuata e narrata secondo fantasie differenti: un calzaio ebreo soprannominato «Grembiule di cuoio» (al tempo di Jack nell'East End londinese ci furono tre sommosse antisemite); un maniaco omicida sotto i panni di un gentleman, insomma una figura di vampirismo di classe; o al contrario un perverso di sinistra, un sociologo che avvicina prostitute per studiare la triste condizione e poi farle a pezzi. Infine, non mancò l'ipotesi dello squartatore femmina che materializzava, scrive Judith R. Walkowitz, «i timori misogini relativi alla sessualità e all'autonomia delle donne». Un mistero insolubile è schermo perfetto su quale l'immaginazione collettiva proietta ombre: fu così anche per l'assassinio di Mary Rogers, celebre caso di necrofilia letteraria di fine Ottocento. Secondo Amy Gilman Srebnick, l'eroizzazione del cadavere della bella e disubbidiente sigarista rappresentò il rovescio della cultura vittoriana in una New York che si avviava a diventare la nuova città tentacolare. Come una femmina.

## Il futuro del mondo chiuso nelle città-fantasma

Coloro che si occupano di questioni demografiche non hanno difficoltà a presentare i trend di sviluppo della popolazione in termini che colpiscono; meglio, che allarmano. Possono ricordarci, per esempio, che nell'arco del secolo scorso il numero degli abitanti del mondo è raddoppiato; nel nostro secolo, questo numero è quadruplicato. Oggi siamo a cinque miliardi e mezzo; nel 2000 saremo sei miliardi, o diciendolo con numeri più facili da valutare e da ricordare: in una giornata - il breve tempo in cui vive un quotidiano, il giornale che leggiamo oggi - la popolazione mondiale cresce di un quarto di milione di persone (secondo altre stime, soltanto di 220.000).

E si può specificare quanti ne nascono in quali parti del pianeta (circa il 95% dell'accrescimento sarà relativo ai paesi oggi chiamati in via di sviluppo); quanto delle risorse disponibili consumiamo di nuovo, a seconda della parte di pianeta in cui ci capita di essere collocati - (gli attuali stili di consumo significano che un americano consuma, di risorse non rinnovabili, 40 volte quel che

### La popolazione raddoppierà o triplicherà nei prossimi anni? Per scacciare l'incubo demografico bisognerà regolare lo sviluppo economico e quello urbanistico

LAURA BALBO

di fronte a se la popolazione mondiale triplicherà o invece soltanto raddoppierà nell'arco di tempo che corrisponde alla vita di coloro che nascono adesso: se passeremo da cinque a dieci, o invece a quindici miliardi. Porre questo obiettivo - che si riduce, formulato in questo modo, a numeri ma che evidentemente evoca le dimensioni e soprattutto il significato dell'opzione che abbiamo davanti - e attivare strumenti in questa direzione, è dunque il passaggio da cogliere: cioè capirlo, averlo nelle nostre teste e nelle nostre decisioni, e, per quanto ciascuno può, imporlo al dibattito e all'impegno nelle sedi politiche. È subito. Sono chiamati in gioco organismi sovranazionali

(le Nazioni Unite, la Cee, l'Organizzazione mondiale della sanità, ma anche la Banca mondiale, e agenzie governative e non governative operanti nel campo della cooperazione allo sviluppo), i governi nazionali; e tecnici, in particolare i ricercatori e i medici attivi nel settore della pianificazione delle nascite. E hanno peso e influenza, naturalmente, le grandi religioni mondiali: in particolare la Chiesa cattolica e il Papa, che su questi temi di continuo prende posizione, presentando la procreazione come un valore assoluto, in ogni tempo e in ogni circostanza.

Introdurre nell'agenda politica l'obiettivo della pianificazione delle nascite (e l'im-



pegno a renderlo possibile laddove sia sollecitato o richiesto) appare dunque una non rinviabile priorità, che ha valenze sociali, ambientali, umane. Obiettivi di sviluppo e di benessere, così come questioni di libertà e autodeterminazione per i singoli - per le donne soprattutto - ne dipendono in modo cruciale. Attenzione per questi temi hanno chiesto i parlamentari di venti paesi europei e del Parlamento europeo rivolgendolo al documento conclusivo della Conferenza alla presidenza della Commissione europea, e sollecitando i Parlamenti nazionali, il Parlamento europeo e il Consiglio d'Europa. Questi temi verranno ripresi nel corso del summit delle Nazioni Unite a Rio nel prossimo giugno: ed è evidente che si inquadrano in un complesso scenario di questioni planetarie: rapporto tra risorse e consumi, tra Nord e Sud del mondo, tra scelte individuali e collettive.

Vediamo alcuni dati su specifici aspetti. Dalla fine degli anni 60 al presente, dicono dati raccolti da organismi internazionali, si è passati da una quota di popolazione pari al 10%, all'attuale 30%

circa che fa uso di misure di pianificazione delle nascite. Nella relazione della rappresentante dell'United Nations Population Fund, Nafis Sadik, si valuta che ci siano forse 300 milioni di donne nei paesi in sviluppo che vorrebbero poter limitare il numero di figli nella loro famiglia, ma che non possono farlo. Limitare il numero dei figli che si fanno nascere significa ridurre la probabilità che molte di queste donne muoiano, o che comunque la loro salute sia gravemente compromessa (ogni anno muoiono 500.000 donne di parto o di complicazioni legate al parto, quasi tutte nei paesi sottosviluppati); e rendere più probabile che i figli nati sopravvivano, e vivano in condizioni più accettabili; che cioè abbiano da mangiare e che possano andare a scuola. Di questo si tratta: insieme di vite individuali e di percorsi di singoli paesi e di squilibri e potenziali catastrofi - ambientali e sociali - a livello mondiale.

Nonostante impegni e dichiarazioni da parte dei governi europei e di agenzie internazionali, meno dell'1% delle risorse destinate allo

sviluppo viene speso per politiche della popolazione (la percentuale era più alta venti anni fa, pari, allora, a circa il doppio). Un dato a proposito è sottolineato: i paesi in sviluppo contribuiscono per circa la metà alla spesa complessiva per iniziative in questo settore. Questo segnala il fatto che dei problemi si è responsabilmente consapevoli là dove essi sono immediatamente visibili. Viceversa - e torniamo a parlare di noi, e dunque a responsabilizzarci - sembrano agire fuori contesto - io direi irresponsabilmente - alcuni demografi (e i media che immediatamente propagano allarmismo) i quali, anche di recente, hanno ripetuto che le donne italiane fanno troppo pochi figli, e che dobbiamo porci l'obiettivo di innalzare i nostri (nazionali) tassi di fertilità. Nel contesto complessivo che ho delineato, questo non può che apparire un non problema o meglio, va collocato nello scenario globale che ci riguarda tutti insieme, nelle diverse parti di mondo in cui viviamo: tirandone elementi di analisi e conclusioni più problematici e, io credo, diversi.